



HAL
open science

Io uomo ingegnosissimo trovai nuove e non prima scritte amicizie (De familia, IV 1369-1370): Ritorno sul libro de Amicitia

Francesco Furlan

► To cite this version:

Francesco Furlan. Io uomo ingegnosissimo trovai nuove e non prima scritte amicizie (De familia, IV 1369-1370): Ritorno sul libro de Amicitia. Alberti (1404-1472) tra scienze e lettere. Atti del Convegno organizzato [dall'Accademia ligure di scienze e lettere] in collaborazione con la Société Internationale Leon Battista Alberti e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Genova, 19-20 novembre 2004), pp.327-340, 2005. hal-02313494

HAL Id: hal-02313494

<https://hal.science/hal-02313494v1>

Submitted on 14 Oct 2019

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

ACCADEMIA LIGURE DI SCIENZE E LETTERE

COLLANA DI STUDI E RICERCHE

XXXVII

Iniziative a margine dell'anno 2004:
*"Genova capitale europea della cultura
e VI centenario della nascita di Leon Battista Alberti"*

Leon Battista Alberti (1404-72) tra scienze e lettere

Atti del Convegno
organizzato in collaborazione con
la Société Internationale Leon Battista Alberti (Parigi)
e l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (Napoli)
Genova, 19-20 novembre 2004

a cura di ALBERTO BENISCELLI e FRANCESCO FURLAN



GENOVA

2005

FRANCESCO FURLAN

**«Io uomo ingegnosissimo trovai nuove
e non prima scritte amicizie»**

(*De familia*, IV 1369-1370):

Ritorno sul libro *de Amicitia*

SOMMARIO. – L'autore ritorna sul *de Amicitia* albertiano sottolineando l'im-
prescindibile unità di concezione dei quattro libri *de Familia* e individuandone il
naturale contesto nella ricorrente polemica dell'Alberti in favore di una quotidiani-
tà di attenzioni e interessi non meno che nel tentativo da lui esperito di reorientare
in senso immanentistico l'intero complesso dei saperi. Pur rinviando ad una palese
complementarietà, storicamente attestata, nei confronti della parentela, la conce-
zione albertiana dell'amicizia e, più ancora, la trattazione del tema da parte dell'u-
manista risultano profondamente innovative ed originali; e proprio nella radicale
originalità del libro *de Amicitia* e nella parallela, recisa rivendicazione albertiana va
scorta l'origine della duratura ostilità dell'*establishment* umanistico nei confronti
dell'Alberti.

SOMMAIRE. – L'auteur revient sur le *de Amicitia* d'Alberti en soulignant l'unité
nécessaire de conception des quatre livres *de Familia* et en identifiant le contexte
naturel, d'une part dans la polémique récurrente, chez l'humaniste, en *faveur d'at-
tentions et d'intérêts* quotidiens et, d'autre part, dans sa tentative de réorienter l'en-
semble des savoirs dans le sens de l'immanence. Tout en renvoyant clairement à
une complémentarité historiquement attestée avec la parenté, la conception alber-
tienne de l'amitié et, plus encore, le traitement du sujet par l'humaniste appa-
raissent profondément originaux et novateurs; et c'est précisément dans l'originalité
radicale du livre *de Amicitia* et dans la très nette revendication albertienne qui en
découle qu'il faut voir l'origine de l'hostilité, prolongée de l'*establishment* huma-
niste vis-à-vis d'Alberti.

SUMMARY. – The author returns to Alberti's *de Amicitia*, underlining how the
four books *de Familia* are of necessity unified in terms of their conception and sin-

gling out their natural context, on the one hand in Alberti's recurrent polemic in favour of continuous daily actions and interests, and on the other in the latter's attempt to re-arrange all human knowledge into an immanent whole. Even though he refers to a clear, historically attested complementarity in terms of the relationship, Alberti's concept of friendship and moreover his treatment of the topic are deeply innovative and original; and it is precisely in the *de Amicitia's* fundamental originality and in Alberti's parallel, resolute claims that we can see the origin of the humanistic establishment's *obdurate* hostility to Alberti.

Chi abbia una qualche frequentazione dell'opera albertiana, certamente non ignora l'insistente, vigorosa polemica che la attraversa e in parte non piccola la caratterizza: polemica contro attività e saperi inutili o astratti, e talora persino contrari alla natura (l'alchimia e la magia, per esempio, o i sempre rinnovati tentativi di quadratura del cerchio) ⁽¹⁾; polemica contro la dismisura (quella degli architetti dell'imperatore Nerone, che non concepivano se non opere a stento eseguibili) ⁽²⁾; ovvero, e tra le altre, quella che spingeva il filosofo di *Fatum et*

¹ Cfr. soprattutto L.B. ALBERTI, *De iciarchia*, in ID., *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, vol. II: *Rime e trattati morali*, Bari, Laterza, 1966, pp. 185-286: 243: «[BATTISTA.] E biasimarebbono e' savi chi ponesse nelle cose poco necessarie e molto faticose tempo, studio e assiduità, come chi con assidua meditazione e lunghe vigilie, ostinato al tutto e pervicace, volesse intendere certi tardissimi moti del cielo non ancora ben conosciuti, o volesse pure esplicare con certo numero la vera quadratura del circolo. E molto più biasimerebbero chi ponesse ogni opera e industria in cose non certe e di sua natura a' mortali non concesse, come sono quelli che stimano e cercano potere trasmutare e' metalli ad altra più depurata e dissimile sustanza. [...] come bisogna che ogni nostra operazione s'intraprenda con circumspezione e senza temerità, e conducasi con attenzione e ordinato successo, senza negligenza, così conviene che alle faccende nostre la ragione moderi e' grandi impeti delle voglie nostre». Ma al riguardo si veda altresì quanto da noi annotato in *De l'achimie ou des sciences inutiles: Méthode et valeur de la recherche chez L.B. Alberti*, in «Chrysopœia», II, 1988, pp. 221-248 – ora, in versione aggiornata, in F. FURLAN, *Studia albertiana: Lectures et lecteurs de L.B. Alberti*, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin & Torino, Nino Aragno Editore, 2003, pp. 15-38: «Préambule», in particolare pp. 18-19 e *ibid.*, n. 4.

² Così, almeno secondo il dettato di *De re ædificatoria*, IX 10. Cfr. L.B. ALBERTI, *L'Architettura [De re ædificatoria]*, Testo latino e traduzione a cura di G. ORLANDI, Introduzione di P. PORTOGHESI, Milano, Il Polifilo, 1966, p. 859: «Neronem architectis usum referunt prodigiosis, quibus nihil veniebat in mentem, nisi quod efficere homines vix possent. Hos nequicquam probo; verum ita velim comparent sese, ut semper omni in re utilitati et frugalitati primas dare partes voluisse præ se ferant».

fortuna a tentare di conoscere, con l'origine delle ombre, gli arcani della vita ⁽³⁾); polemica, infine, contro quell'intemperante attivismo che sospinge talvolta l'uomo, dimentico di ciò che lo circonda e gli è proprio, alla ricerca esclusiva di quanto la natura gli nega ⁽⁴⁾.

³ Cfr. L.B. ALBERTI, *Intercenales*, a cura di F. BACCHELLI e L. D'ASCIA, premessa di A. TENENTI, Bologna, Pendragon, 2003, pp. 42-57, in particolare pp. 44 ss.: «Cepi iccirco rogare: «[...] o ombre, si quid nostis humanitatis aut si quid uspiam estis ad humanitatem propense, quando humanitatis est homines rerum instructiores reddere, dicite, queso, quale sit huic fluvio nomen?». Tum umbre [...]: «Erras, homo, si, quales tibi per oculos corporis videmur, nos umbras putas. Sumus enim celestes, ut et ipse tu quidem es, igniculi, qui humanitati debemur». Tum ipse: «O me felicem, si quid unquam tantum a superis meruero, ut vos apertius possim novisse! [...]». Tum umbre: «Desine, [...] desine, homo, istiusmodi dei deorum occulta investigare longius quam mortalibus liceat. Tibi enim ceterisque corpore oclusis animis non plus a superis velim esse concessum scias, quam ea tantum non penitus ignorare, que vos oculis intueamini. [...]».

⁴ Emblematiche, al riguardo, possono considerarsi, con l'ispirazione stessa del *De iciarchia*, una celebre pagina del *Theogenius* e gran parte della *Musca*. Cfr. L.B. ALBERTI, *Theogenius*, in ID., *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, vol. II, cit., pp. 53-104: 93: «[THEOGENIO.] Nascose la natura e' metalli, nascose l'oro e l'altre miniere sotto grandissimi monti e ne' luoghi desertissimi. Noi frugoli omicciuoli lo producemmo in luce e ponemmo fra primi usi. [...] Ella distinse gli alberi e suoi frutti. Noi gli gli [*sic* /] adulteriamo innestandoli e congiungendoli. Diedeci fiumi quali ne saziassero assetati, e ordinò loro corso libero ed espedito, ma [...] noi [...] trovammo quasi ad onta della natura profondi pozzi [...]; tanto nulla pare ci piaccia altro che quello quale la natura ci nega» (cfr. altresì, in proposito, CICERONE, *De natura deorum*, II 60-61 150-154; ed E. GARIN, *Fonti albertiane*, in «Rivista critica di Storia della Filosofia», XXXIX, 1974, pp. 90-91: 90 – poi rifiuto negli «Studi su Leon Battista Alberti», in ID., *Rinascite e rivoluzioni: Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Bari, Laterza, 1975, pp. 131-196: 150); L.B. ALBERTI, *Musca*, in ID., *Apologhi ed elogi*, a cura di R. CONTARINO, Genova, Costa & Nolan, 1984, pp. 171-195: 174: «Cæline ambitum et siderum motus et huiusmodi reliqua vix ipsi nature satis cognita inepti mortales odiosa nostra curiositate disquirere non cessabimus? Quid vero animans animanti preestet, quidve hi maxime quibus cum vitam degimus ad bene beateque vivendum emolumentum possint afferre, nobis erit penitus nihil cure?». Ma è chiaro che la polemica traduce altresì una delle fondamentali istanze insite nella promozione albertiana del volgare: si veda almeno la dedicatoria a Francesco d'Altobianco dell'*Economicus* ove, riferendosi alla lingua in cui scrive e al discredito che la circonda, l'Alberti afferma di non poter «patire che a molti dispiaccia quello che pur usano, e pur lodino quello che né intendono, né in sé curano d'intendere» (L.B. ALBERTI, *Libri della famiglia*, a cura di R. ROMANO e A. TENENTI, Nuova edizione a cura di F. FURLAN, Torino, Einaudi, 1994 [d'ora in poi cit. come *De familia*], *Proemio* 91-93).

Non sono davvero pochi i testi, dal *Theogenius* al *De icierchia* e da molte *Intercenali* al *Momus* e al *De re ædificatoria*, che sul tema ritornano con regolarità e, quasi, con caparbia insistenza pronunciandosi sempre in favore di una quotidianità di attenzioni e di interessi che ritorna con decisione sullo sfondo ogni preoccupazione schiettamente religiosa ed ogni ricerca meramente speculativa, per concentrarsi invece in maniera esclusiva sulle arti e sui saperi necessari, secondo una formula ricorrente nei testi latini dell'umanista, «ad bene beateque vivendum» ovvero, giusta la corrispondente espressione dell'Alberti volgare, «a bene e beato vivere»⁵. Ed è naturalmente in questo contesto che prende forma e si spiega il vivo ed originale interesse albertiano per la casa, per la famiglia e i suoi membri, nonché la prolungata attenzione che l'umanista vi dedica a partire soprattutto dal più celebrato e famoso dei suoi scritti volgari, il dialogo *de Familia*, e fino ai suoi ultimissimi anni e alla più tarda, forse, delle sue opere, il *De icierchia*⁶.

Con ogni evidenza questo è altresì il quadro in cui viene concepito e redatto, molto probabilmente intorno al 1436-1437, il quarto ed ultimo dei *libri Familie* – quel dialogo *de Amicitia* su cui ci siamo qui riproposti di tornare e che costituisce non solo il più ricco e complesso e il più originale dei quadri dell'insieme, tanto sul piano contenutistico quanto su quello della tecnica dialogica, ma altresì l'indispensabile punto di arrivo delle complementari discussioni e delle molteplici problematiche affrontate nel corso dell'opera.

Ho in passato energicamente sottolineato l'imprescindibile e fondamentale unità di concezione dei quattro libri *de Familia* raccogliendo la non breve serie di indizi documentari e di prove filologiche, insieme contenutistiche e formali, che inequivocabilmente mili-

⁵ A solo titolo di esempio, si veda il passo della *Musca* cit. *supra*, n. 4, per la formula latina («quid [...] *ad bene beateque vivendum* emolumenti possint afferre [...]?») e, per la corrispondente espressione volgare, L.B. ALBERTI, *Profugiorum ab ærumna libri III*, in ID., *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, vol. II, cit., pp. 105-183: 135 («cose quali appartengano a bene e beato vivere»). Nei due casi, il corsivo è nostro.

⁶ Cfr. il nostro *L'idea della donna e dell'amore nella cultura tardomedievale e in Leon Battista Alberti*, in «Intersezioni: Rivista di Storia delle Idee», X, 1990, pp. 211-238: 211 ss. in particolare – poi rifuso in F. FURLAN, *La donna, la famiglia, l'amore: Tra Medioevo e Rinascimento*, Firenze, Olschki, MMIV, pp. 25 ss. in particolare.

tano in tal senso (⁷). È ben noto del resto che quegli indizi o prove e quell'unità non fanno che confermare o riflettere quanto la realtà storica del tempo conosceva e continuamente sperimentava – l'indispensabile complementarietà, cioè, e persino l'inscindibilità dei legami di parentela e delle relazioni d'amicizia nelle società mediterranee e più generalmente europee d'Antico regime (⁸). Nel contempo, essi smontano la stravagante idea di un pur grande studioso di un secolo fa, il Mancini, secondo cui «il libro IV del trattato [*sic!*]» non entrebbe in alcun modo nell'«insieme organico, omogeneo» formato dai primi tre libri *de Familia*, e potrebbe o dovrebbe perciò tranquillamente «omeltersi» in ogni edizione dell'opera (⁹) – infausto suggerimento, questo del Mancini, che l'utile ma ben poco brillante edizione del Pellegrini concretizzerà sin dal 1911 (¹⁰), ed aberrante interpretazione stancamente o inerzialmente ripresa sino a tempi recentissimi, con le conseguenze invero spiacevoli e di non poco momento, in termini di comprensione dell'opera e di intelligenza dell'intento albertiano, che in parte almeno si possono immaginare, ma che non sarà qui il caso di richiamare.

⁷ Cfr. ora F. FURLAN, *Studia albertiana...* cit., in particolare pp. 85-91 – ove vengono riproposti, con una piccola serie di considerazioni e constatazioni, alcuni riscontri oggettivi già presentati nel 1995 al convegno albertiano di Parigi: cfr. F. FURLAN, *Remarques sur la conception, la genèse et la construction dialogique des livres De familia*, in *Leon Battista Alberti: Actes du Congrès International de Paris (Sorbonne-Institut de France-Institut culturel italien-Collège de France, 10-15 avril 1995) tenu sous la direction de F. Furlan, P. Laurens, S. Matton*, Édités par F. FURLAN, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin & Torino, Nino Aragno Editore, 2000, pp. 427-442: 427-431 (e relative nn. alle pp. 438-439).

⁸ Si veda al riguardo soprattutto M. AYMARD, *Amitié et convivialité*, in *Histoire de la vie privée*, sous la direction de P. ARIÈS et de G. DUBY, t. III: *De la Renaissance aux Lumières*, Paris, Seuil, 1986, pp. 455-499; e ID., *Famille et amitié chez Alberti*, in *Leon Battista Alberti: Actes du Congrès International de Paris...*, Éd. par F. FURLAN, cit., pp. 133-141.

⁹ Cfr. G. MANCINI, «Prefazione», in L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, Editi da G.M. secondo il manoscritto riveduto dallo scrittore e collazionato con autorevoli codici, Firenze, Carnesecchi, 1908, pp. v-XIX e tavv. IV f.t., in particolare pp. XI-XIII: XI.

¹⁰ Cfr. L.B. ALBERTI, *I primi tre libri della famiglia*, annotati per le scuole medie superiori da F.C. PELLEGRINI, Firenze, Sansoni, 1911. E si veda *ibid.*, pp. v-LXIV: LXII-LXIII, l'«Introduzione» del Pellegrini per la sua esplicita, zelante adesione alle stravaganti idee del Mancini al riguardo.

Gioverebbe o converrebbe invece insistere ancora, in questa sede, onde cogliere l'esatto significato dei dialoghi *de Amicitia*, sull'intima coerenza dei quattro libri *Della famiglia* e sul perdurante contatto e richiamo instaurato dall'autore fra i primi tre e il quarto ed ultimo. E gioverebbe o converrebbe farlo anche per richiamare l'analoga operazione compiuta dall'Alberti sulla più vasta scala di quei cinque suoi dialoghi volgari – *De familia*, *Sophrone*, *Profugiorum ab ærumna libri*, *Cena familiaris*, *De ierarhia* – che con ogni evidenza ripropongono come oggettivamente indissociabili, nel concreto ambito sociale in cui si esplicano l'azione e la vita stessa dell'individuo, parentela e amicizia. Sicché non potrebbe certo sbagliare chi sottolineasse come, da questo punto di vista, i libri *de Familia* non facciano che anticipare o prefigurare il messaggio che è proprio di quel politico nella sua globalità.

Un tale programma rischierebbe tuttavia di portarci lontano, e ben oltre quei ragionevoli limiti che il presente contributo intende di rispettare. Sacrificandone perciò tutta la seconda parte, accontentiamoci di richiamare almeno i principali elementi della prima. E dopo aver rilevato che persino nel *Theogenius* la «ragion delle amicizie» risulta intimamente connessa alle «domestiche necessità»⁽¹¹⁾, a conferma di una precisa valenza storica dell'amicizia, allora sovente intesa alla stregua di un indispensabile ed oggettivo tramite tra la famiglia e la città, ricordiamo dunque che digressioni e inserti di vario tipo sull'amicizia o sulla sua utilità e quasi necessità per la famiglia sono, come il Mancini stesso lasciava intendere⁽¹²⁾, copiosamente attestati già nei primi tre libri *de Familia*, ove si accompagnano del resto a molteplici allusioni, talvolta soltanto implicite ma sempre di facile individuazione, che van-

¹¹ Cfr. L.B. ALBERTI, *Theogenius*, ed. cit., p. 70: «Se a me piace intendere cose utilissime a *satisfare alle domestiche necessità*, a servarsi senza molestia, molti dotti, quanto io gli richieggo, mi raccontano della agricoltura, e della educazione de' figliuoli, e del costumare e reggere la famiglia, e della *ragion delle amicizie*, e della amministrazione della repubblica, cose ottime e approvatissime» – corsivo nostro. Si noterà come tale passo spieghi anche, col bisogno di «servarsi senza molestia», l'apertura della famiglia alla città suggerita con forza, in particolare, dalle righe finali del *De familia*.

¹² Cfr. G. MANCINI, «Prefazione», cit., p. XI: «i tre primi [libri] ragionano pure dell'amicizia», etc.

no nell'identico senso (¹³). Per l'Alberti, insomma, la materia del quarto libro rientrava a pieno titolo in uno scritto sulla famiglia.

Ma v'è di più, e di non meno sicuro: composto ben naturalmente dopo gli altri, ma certamente previsto sin dall'inizio, il libro *de Amicitia* dovette esser concepito al più tardi quando l'Alberti, che aveva forse in precedenza composto il Prologo e i libri I-II in una primissima redazione per noi perduta – ma attestata, come sembra, dagli *excerpta* e sentenze conservati in Fior, *i.e.* il codice fiorentino *Conv. Sopp. C I 1746* (¹⁴) –, riprendeva il lavoro sin lì compiuto e conferiva al *De familia* il suo volto attuale in quattro libri, per l'appunto intorno al 1436-1437 (¹⁵). Un passo del libro II è in proposito esplicito quant'altro mai: trattando delle «ricchezze» e degli «essercizii» atti ad acquisirle, Lionardo nota infatti, quasi incidentalmente, che

molti fanno suo essercizio acquistarsi amicizie di signori, rendersi familiari a ricchi cittadini, solo sperando indi riceverne qualche parte di ricchezza, de' quali si dirà a pieno *nel luogo suo* (¹⁶).

Ed è chiaro che quel «luogo suo» è per forza di cose il quarto ed ultimo libro dell'opera: il *De amicitia*. Né potrebbe diversamente interpretarsi, o esser altro. Non deve del resto tralasciarsi il fatto che tale passo ricorre già nel testo di F1, il codice fiorentino *Naz. II IV 38*, ove

¹³ Cfr. per esempio *De familia*, Prologo 284; I 156-158 (e, a contrario, 167-169), 519-527; II 14-23, 61 ss., 104-106, 595-596, 761 ss., 771-779; III 1031-1041, 3058-3083, 3480-3482 ss., 3669 ss.

¹⁴ Cfr. A.E. QUAGLIO, *Tradizioni irregolari nella storia dei testi prosastici e prosimetrici: Esempi e avvertenze*, in *La critica del testo: Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del Convegno di Lecce: 22-26 ottobre 1984, s.e., Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 151-207: 177-201. L'antologia dei *Libri familie* dell'Alberti (*Detti notabili tratti d'opera composta per Liono degli Alberti*, a cc. 140r-142r) consta di 127 frammenti di varia ma sempre ridotta entità (da meno di 1 a 5 righe), copiati nel 1458-59. Al riguardo, si veda altresì F. FURLAN, «Nota al testo», in L.B. ALBERTI, *I libri della famiglia*, ed. cit., pp. 429-478: 436 e 440 ss.

¹⁵ Per «volto attuale», sarà qui da intendersi più esattamente lo stato del testo in cui il *De familia* si legge nel codice *II IV 38* della Biblioteca Nazionale Centrale fiorentina (*i.e.* F¹), che comprende però anche qualche autografa correzione o aggiunta superiore. Per ulteriori ragguagli in proposito, si veda F. FURLAN, «Nota al testo», cit., in particolare pp. 431-446.

¹⁶ *De familia*, II 2249-2252 – corsivo nostro.

è stato trascritto dal copista su carta che sembra doversi far risalire alla produzione veneta degli anni 1426-1434⁽¹⁷⁾, e non si deve quindi in alcun modo ad un'aggiunta (magari tarda, magari *a posteriori*) dell'autore – il quale si è viceversa limitato ad introdurre una leggera modifica sintattica nell'apografo di F¹ da lui fatto eseguire più tardi, apografo (perduto) dal quale derivano tutti gli altri codici noti dei libri I-II e del Prologo⁽¹⁸⁾. Con il che possiamo dirci certissimi del fatto che quell'importante passo si trovava al suo posto sin dalla prima redazione a noi nota di questa parte dell'opera.

Altri luoghi, in particolare dei libri II e III, recano un'indiretta ma palese conferma al nostro assunto designando chiaramente e in uno stesso tempo i tre nuclei concettuali o pilastri tematici dei *Libri familiarum* – nuclei che grosso modo corrispondono alle tre sezioni dell'opera inequivocabilmente identificate dalla sua stessa diffusione e circolazione (Prologo e libri I-II, Proemio e libro III, libro IV preceduto dai 16 *Exametri* volgari), e che nel contempo traducono o esprimono le tre condizioni indispensabili alla «felicità», cioè alla prosperità e alla potenza, di ogni famiglia: l'abbondanza dei membri, la loro ricchezza, la considerazione di cui godono e dunque, o soprattutto, le relazioni e le amicizie che sono le loro. Citiamo soltanto, qui, la seguente, esplicita definizione di Lionardo, tratta ancora dal libro II:

chiameremo felice quella famiglia in quale saranno copia d'uomini ricchi, pregiati e amati, e quella riputeremo infelice quale arà pochi, ma infami, poveri e malvoluti uomini⁽¹⁹⁾.

Cui può non essere inutile affiancare la lucida riaffermazione di tale convincimento e lettura consegnata più tardi alla *Cena familiaris* – ov'es-

¹⁷ Così, almeno stando a quanto si legge, per la filigrana delle cc. 31-52 (recanti il *De re uxoria*) del composito codice F¹, in *Leon Battista Alberti censimento dei manoscritti*: 1. Firenze, a cura di L. BERTOLINI, Firenze, Polistampa, 2004, «Scheda 34» [siglata dalla curatrice medesima del volume], pp. 259-276: 260: «*buchet* (simile a BRIQUET 7686, Venezia 1426-34)».

¹⁸ Il testo letterale di F¹, che l'Alberti deve poi aver corretto nel senso indicato dalla nostra precedente citazione, è il seguente: «molti fanno uno suo exercitio aquisarsi amicitia di signori», etc.

¹⁹ *De familia*, II 761 ss.

sa viene direttamente applicata alla famiglia dell'autore e chiaramente rivendicata come propria del capolavoro volgare da quegli lasciatoci:

[MATTEO.] Udite, giovani Alberti, udite da noi quali fossero le cagioni onde e' nostri passati furono amati e pregiati [...]. Una delle cagioni fu *el numero degli uomini Alberti, la abundanza delle facultà, lo assiduo acquistarsi*, ben facendo e giovando a molti, *gran numero d'amici*. Queste cose, quali e quanto e come si trattino e governino, assai lo mostrò più fa Battista ne' suoi libri *de Familia*. [L'altra cagione] fu l'uso familiare e assidua conversazione e concatenata fratellanza fra loro insieme [...] ⁽²⁰⁾.

È infatti della massima importanza chiedersi quale fosse, esattamente, la concezione della famiglia che l'Alberti tenne per propria. Per farlo, e insieme per darvi adeguata risposta, basterà tuttavia richiamare la definizione che il grande umanista dà della famiglia nel diciassettesimo del quinto libro del *De re ædificatoria* – definizione che palesemente traduce l'idea ch'era la sua se non della famiglia *tout court*, almeno della famiglia patrizia cui egli pensa esclusivamente:

Familiam constituent vir et uxor et liberi et parentes, et [...] curatores ministri servi; tunc et *hospitem familia non excludet* ⁽²¹⁾.

Il che può senz'altro, ai nostri fini, tradursi come:

La famiglia è costituita dal marito e dalla moglie e dai figli e dai parenti, e [...] da domestici, famigli, servi; essa non esclude però neppure l'ospite ⁽²²⁾.

Ma l'ospite che la famiglia albertiana «non esclude», ed anzi intende comprendere assimilandolo o quasi ai propri membri naturali, l'ospite che la sua *domus* accoglie naturalmente, non è né potrebbe esser altro che un *amicus*: non sarebbe infatti concepibile al di fuori della sua tangibile rete di conoscenze e di frequentazioni, al di fuori delle sue *amicitiæ* sotto ogni riguardo indispensabili.

²⁰ *Cena familiaris*, in L.B. ALBERTI, *Opere volgari*, a cura di C. GRAYSON, vol. I: *Libri della famiglia, Cena familiaris, Villa*, Bari, Laterza, 1960, pp. 343-356: 346-347 – corsivo nostro.

²¹ L.B. ALBERTI, *L'Architettura [De re ædificatoria]*, ed. cit., V 17, p. 417 – corsivo nostro.

Presenza concretamente ricorrente, e necessaria, elevata anzi al rango di elemento per così dire strutturale, l'ospite – l'amico – rientra dunque a pieno titolo nell'orizzonte familiare e lo completa naturalmente assicurando l'inserzione della famiglia medesima nel più vasto mondo della società urbana. In una *civitas* ch'è concepita essenzialmente come un aggregato di famiglie, l'amicizia si configura insomma, nell'Alberti non meno che nella storia a lui contemporanea, come l'unico fattore di aggregazione disponibile, l'unico o il principalissimo ingrediente di quell'indispensabile tessuto connettivo interfamiliare su cui si fonda e in gran parte si risolve la società quattrocentesca. Del resto, è proprio in quanto complemento necessario della parentela che l'amicizia è altresì, nella prospettiva del singolo individuo, una componente fondamentale dei legami interpersonali.

È perciò che parentela ed amicizia, e i termini stessi di «parenti» e «amici» risultano strettamente congiunti sin dall'inizio del primo libro *de Familia* e sin dalle prime parole di Lorenzo e di Adovardo, i cui rapporti sono significativamente definiti come propri di «cari parenti e veri amici»⁽²³⁾. Ed è perciò che non ci sarebbe lecito, qui, neppure l'ammettere o il riconoscere che l'Alberti abbia comunque forzato, con quella che è parsa e forse tuttora pare a taluno l'«aggiunta» del quarto libro, le strutture e le regole tradizionali degli scritti *de familia*⁽²⁴⁾; non è infatti in ciò o, quanto meno, non è certo soprattutto in ciò ch'egli innova; l'averlo supposto e creduto si deve, crediamo, ad un rimediabile difetto di vista o a un peccato di veniale ignoranza che torna conto, oggi, correggere; poiché frutto di caparbia ignoranza e in-

²² Nella traduzione che precede si sono tenuti presenti i termini italiani fatti propri dall'Alberti nell'incidentale definizione della famiglia che leggiamo nell'*Economicus* – definizione peraltro parziale e di più circoscritto significato o valore, perché prodotta in dialogo, e in funzione anche dell'immediato contesto, dal particolare punto di vista di uno specifico interlocutore. Cfr. *De familia*, III 1042-1044: «LIONARDO Che chiamate voi famiglia? / GIANNOZZO E' figliuoli, la moglie, e gli altri domestici, famigli, servi» – ove andrà notato, di là dall'assenza di parenti e amici, il silenzio circa lo stesso *pater familias*.

²³ *De familia*, I 60. Cfr. anche *ibid.*, I 41-42.

²⁴ Si vedano al riguardo le stesse, penetranti e in massima parte condivisibili osservazioni di G. GORNI, *Dalla famiglia alla corte: itinerari e allegorie nell'opera di L.B. Alberti*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», t. XLIII, 1981, pp. 241-256: 246-247 in particolare.

sieme d'inescusabile cecità sarebbe il persistervi, e il seguitare a dar credito ad un'interpretazione, quella del Mancini e poi del Pellegrini, chiarita come assurda dallo stesso *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais, che la materia familiare notoriamente ordina e tratta in quattro parti (*De mutua societate et amorum coniugum*, *De educatione filiorum*, *De regimine servorum*, *De cultu amicorum*), secondo uno schema che ha evidenti punti di contatto con i *Libri familie* albertiani ⁽²⁵⁾.

* * *

È da questo punto di vista, è in quest'ottica non astratta e non retorica, ma concreta e lucida quant'altra mai che l'Alberti, necessariamente accostandola alla parentela, studia e dipinge l'amicizia – sforzandosi di cogliere e definire le modalità e i mezzi di istituzione prima, di mantenimento o di approfondimento poi, dell'una come dell'altra. E non dimenticando neppure la talvolta insorgente opportunità o il bisogno di rescindere l'una o l'altra – la parentela, cioè (con la separazione, se non col divorzio dei congiunti, e col disconoscimento nei fatti dei figli ribelli), o l'amicizia (cui bisogna por fine, se necessario, con accortezza e metodo, sì da evitare comunque di trasformarla in inimicizia).

E per celebrare la novità sostanziale – ma non ancora, in ciò, rivoluzionaria – dell'intento, l'Alberti redige il più ricco e complesso, anche tecnicamente, dei dialoghi: inserendo fino a sei interlocutori in un medesimo atto, laddove il dialogo antico non ha esempi che vadano oltre un massimo di tre attori simultaneamente presenti in scena e concretamente interlocutori; orchestrando un prolungato confronto tra il sapere «per coniezione», eminentemente filosofico e squisitamente intellettuale, ch'è quello di Battista e soprattutto di Lionardo, e il sapere invece «per prova» di cui si prevalgono fra gli altri Giannozzo, Piero, il servo Butto e lo stesso Adovardo, quest'ultimo peraltro definito a più riprese come

²⁵ Cfr. D. HERLIHY, *Medieval households*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1985, tr. it. di A. PASZKOWSKI: *La famiglia nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 172-174 e p. 238, n. 5; M. DANZI, *Governo della casa e scienza economica in Italia fra Medioevo e Rinascimento: Nota sulla Famiglia di L.B. Alberti*, in *Leon Battista Alberti: Actes du Congrès International de Paris...*, Éd. par F. FURLAN, cit., pp. 151-170: 155 s. È per noi chiaro, tuttavia, che la cosa non fa in nessun modo dello *Speculum* di Vincenzo una sorta di fonte del *De familia*.

«litteratissimo» e dunque tutt'altro che incapace di interrogazioni e definizioni "filosofiche"; e ricorrendo, infine, ad un'attenta combinazione dei diversi metodi e tecniche sfruttati dal dialogo greco-romano: alternando, dunque, *orationes perpetuæ* e *disputationes in utramque partem* con le serrate sequenze di domande e risposte cui era solito ricorrere il dialogo socratico, e predisponendo con la divisione dell'opera in libri e dei libri in atti delle pause strutturali intese non soltanto a mutare la scena e gli interlocutori, ma a riprendere ogni volta da un'angolazione diversa le discussioni interrotte, onde prendere in conto nuovi aspetti del tema o problema e arricchirne progressivamente l'analisi ⁽²⁶⁾.

Se l'intento era originale, e se non meno originale si rivela da subito il dialogo concepito per realizzarlo, arditissimo e – in termini culturali – propriamente rivoluzionario risulta il disegno dell'amicizia tracciato nell'omonimo libro *de Familia*.

Nel primo atto del libro, le tre *orationes perpetuæ* di Piero, tre magnifici, originalissimi e al tempo stesso concreti esempi di come si acquisiti l'amicizia dei potenti, forniscono un primo, solido assaggio della novità – che soprattutto Adovardo, nel secondo e ultimo atto del libro, poi riprende, sviluppa, corregge e precisa inquadrando in un discorso di più ampio respiro e di più pronunciata ricchezza ed originalità.

Non sarebbe possibile né forse utile ripetere qui i dettagliati argomenti e i concreti esempi da lui fatti valere in questa, ch'è veramente la parte in cui convergono i diversi fili dell'opera, in cui vengono riassunti e per più versi rilanciati i principali temi o problemi precedentemente affrontati ⁽²⁷⁾. Basti, dunque, l'indicare come proprio da ciò discenda la perentoria, fortissima e certo singolare rivendicazione albertiana di originalità assoluta e di utilità concreta della sua trattazione: nelle inequivocabili parole di Adovardo che hanno fornito il titolo alla presente relazione (*De familia*, IV 1369-1370: «io uomo ingegnossissimo trovai nuove e non prima scritte amicizie») come in molte altre affermazioni o considerazioni particolari del dialogo. E basti indicare come da ciò discenda altresì l'esplicita polemica del libro nei confronti dell'intera tradizione degli scritti *de Amicitia*, una tradizione simbo-

²⁶ Si vedano al riguardo i già cit. nostri *Studia albertiana...*, in particolare il cap. I IV: «Progression du dialogue et production de la vérité dans le *De familia*», pp. 117-153.

²⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 133-138.

leggiata allora soprattutto dal celeberrimo *Laelius* di Cicerone, una tradizione che l'Alberti chiaramente accusa di patente inadeguatezza e pratica inutilità, di sterilità, anzi, se non anche di insulsaggine retorica – perché è duro l'Alberti, realmente duro in queste pagine.

A dichiararsi da subito insoddisfatto non solo – e non tanto – dalle conclusioni cui era giunta, nell'atto precedente, la “moderna”, pratica esperienza di Piero, ma soprattutto da quanto gli Antichi avevano scritto in materia, è in particolare Adovardo – del cui discorso al riguardo è necessario citare almeno il passo seguente:

ADOVARDO Parmi certo sì, quanto dicevi, Lionardo, tutto el ragionare di Piero stato maturo, grave, e pieno di prudenza; e bene vi scorsi la sua astuzia e arte non poca; e non ti nego, comprese quelle tre oneste, voluttuose e utile amicizie. Ma parmi in questa materia già fra me non so che più desiderarvi altro filo e testura, in quale né degli antichi ancora scrittori alcuno apieno mi satisfece. [...] *Nam* e che utile porge in vita sapere disputando persuadere che la sola qual sia amicizia onesta perseverabile e perpetua più che l'utile o la voluttuosa? che ancora troverò io forse più numero d'amici, quando Pitagora filosofo m'arà persuaso che degli amici tutte le cose debbano fra chi insieme s'ama essere comuni? che credo quelli me ameranno con più fede e più constanza, quando Zenone, quell'altro, o Arestotele filosofo m'arà persuaso che l'amico, come domandato Zenone rispuose, sia quasi un altro sé stessi, o sia, come rispuose Aristotele, l'amicizia ha due corpi, una anima? Né Platone ancora mi satisfia dicendo che alcune amicizie sono da essa naturale quasi costituite, alcune unite con semplice e aperta coniunzione ed equalità d'animo, alcune con minor vinculo collegate e solo con domestichezza, conversazione e convivere, uso d'amicizia, contenute [...]

Queste adunque simili scolastiche e diffinizioni e descrizioni in ozio e in ombra fra' litterati non nego sono pure ioconde, e quasi preludio come all'uso dell'arme lo schermire: ma a travagliarsi in publico fra l'uso e costume degli uomini, se null'altro aducessero che sapere se la madre più che 'l padre ama e' nati suoi, o se l'amor del padre verso e' figliuoli sia maggior che quello de' figliuoli verso el padre, e qual cagion faccia e' fratelli insieme amarsi, temo loro interverrebbe come a quel Formio peripatetico filosofo, al quale Annibal, udita la sua lunghissima orazione dove e' disputava *de re militari*, rispose avere veduti assai, ma non alcuno pazzo maggior che costui, el quale dicendo forse stimasse potere in campo e contro all'inimici quanto in scuola ozioso disputando⁽²⁸⁾.

²⁸ *De familia*, IV 737-743, 777-791 e 796-809.

La grande, l'enorme ambizione dell'intento albertiano nel *De familia*, e la marcata originalità del discorso del libro *de Amicitia* risultano evidenti – io credo – già da queste poche righe. Le discussioni dell'ultimo atto dell'opera ch'esse avviano, metteranno potentemente in luce l'inutilità radicale del sapere scolastico e la profonda inadeguatezza del magistero dei classici – oltre ai limiti dello stesso sapere empirico "moderno". Ed apriranno con ciò un duplice fronte – contro la sterile cultura scolastica del tempo, da un lato, e contro la tradizione greco-romana sacralizzata dall'ambiente umanistico, dall'altro – che si rivelerà rapidamente insostenibile per il loro autore: l'Alberti, appunto.

Del resto, la radicalità medesima delle rivendicazioni albertiane, e la loro stessa esplicita critica della tradizione greco-romana, sembrarono tradursi in un violento attacco della contemporanea cultura umanistica quando, nell'ottobre 1441, l'Alberti decise di offrire «al Senato e al popolo fiorentino», giusta la didascalia del codice *Oth. Lat. 1481*, il suo libro *de Amicitia*: l'occasione – quella, ovviamente, del Certame poetico in volgare da lui pensato e fortemente voluto – vi aggiunse, infatti, una dimensione di aperta polemica, di palese e dichiarata sfida culturale nei confronti dell'*élite* umanistica del tempo, e in particolare di quanti, a cominciare dal Bruni, avevano dolorosamente sofferto (probabilmente in quegli stessi mesi) delle altre, rivoluzionarie prove dell'ingegno albertiano: prima fra tutte la sovversiva grammatica *Della lingua toscana*.

Com'è noto, il senso e la portata dell'operazione albertiana non sfuggirono ai giudici umanistici del Certame, che rifiutando di assegnare il premio rifiutarono altresì il rivoluzionario messaggio albertiano, dichiarandone irricevibili le istanze.

L'*establishment* intellettuale umanistico raccolse, insomma, la sfida – ma chiudendosi corporativisticamente e censurando con forza il tentativo e l'opera stessa dell'Alberti. Né si dimostrò in seguito disposto a dimenticare o a perdonare un così radicale tentativo di sovvertimento del proprio credo. Ed è all'inimicizia che l'Alberti, suo malgrado, seppe allora così bene suscitare contro di sé che dobbiamo la lunga censura di tanta parte della sua opera: dei suoi stessi dialoghi volgari, editi – si sa – soltanto alla metà del secolo XIX, e poi di tutti quegli scritti che, come le *Intercenali*, più si rivelavano critici nei confronti di sentimenti ed abitudini diffusi o persino comuni nella *respublica litterarum* umanistica.